

Benedetto XV

Papa Giacomo Della Chiesa
nel mondo dell'«inutile strage»

direzione di Alberto Melloni

a cura di
Giovanni Cavagnini e Giulia Grossi

Volume I

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Con l'adesione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

ISBN 978-88-15-27317-8

Copyright © 2017 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico o digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Indice

VOLUME I

Prolusione, <i>di Pietro Card. Parolin</i>	p. XV
Introduzione, <i>di Alberto Melloni</i>	XXIII
PARTE PRIMA: TAPPE	
<i>Origini e formazione</i>	
Genova, una capitale tra annessione sabauda e Risorgimento, <i>di Nicla Buonasorte</i>	5
Il patriziato genovese tra XVI e XIX secolo: sulle tracce della famiglia Della Chiesa, <i>di Federica Meloni</i>	18
I Migliorati e la discendenza di Innocenzo VII, <i>di Anna Falcioni</i>	29
Giacomo Raggi da Genova frate cappuccino e la vocazione di Giacomo Della Chiesa, <i>di Aldo Gorini</i>	38
La formazione e gli studi al seminario arcivescovile di Genova, <i>di Nicla Buonasorte</i>	46
I capranicensi all'epoca del rettore Francesco Vinciguerra, <i>di Maurilio Guasco</i>	54

Un diplomatico di Leone XIII

Da minutante a sostituto della segreteria di Stato, *di Klaus Unterburger* p. 61

Dialettiche ai vertici: Merry del Val, Della Chiesa, Pio X (1883-1907), *di Annibale Zambarbieri* 68

Rampolla, Della Chiesa, Benedetto XV, *di Jean-Marc Ticchi* 85

L'episcopato bolognese

La prima lettera pastorale di Giacomo Della Chiesa a Bologna, *di Giovanni Turbanti* 97

Cultura e associazionismo cattolici sotto le Due Torri nell'anteguerra (1908-1914), *di Marcello Malpensa* 110

Mons. Giacomo Della Chiesa di fronte alla guerra di Libia (1911-1912), *di Alessandro Santagata* 125

L'inizio del pontificato

Il conclave di Benedetto XV (1914), *di Alberto Melloni* 139

La prima enciclica: *Ad beatissimi*, *di Caterina Ciriello* 150

Idee di guerra, idee di pace

Le Chiese in guerra, la fede sotto assedio, *di Frédéric Gugelot* 165

Religione di guerra e legittimazione della violenza, *di Lucia Ceci* 179

I cappellani militari italiani e l'«inutile strage», *di Andrea Crescenzi* 190

Benedetto XV e il pacifismo: una «invincibile falange per la pace»? *di Gearóid Barry* 202

Interventismo e neutralismo in Italia

Il neutralismo oltranzista di Guido Miglioli, *di Claudia Baldoli* 217

La politica estera italiana all'alba del pontificato di Benedetto XV, *di Michele Marchi* 228

«In pro della pace». L'azione diplomatica di Benedetto XV per scongiurare l'intervento italiano, <i>di Maurizio Cau</i>	p. 241
L'interventismo cattolico, <i>di Guido Formigoni</i>	254
<i>Diplomazia del soccorso</i>	
Benedetto XV: il soccorso al Belgio, <i>di Jan De Volder</i>	265
Benedetto XV e la questione armena, <i>di Georges-Henri Ruysen</i>	272
Il soccorso ai siriani (1916-1917): un insuccesso, <i>di Florence Hellot-Bellier</i>	285
Il Comitato internazionale della Croce rossa, il Vaticano e i prigionieri di guerra, <i>di Mara Dissegna</i>	298
La Svizzera neutrale: l'ospedalizzazione dei feriti e l'accredito di Carlo Santucci, <i>di Stefano Picciaredda</i>	313
<i>La Nota del 1917</i>	
La Nota del 1917: le proposte su armamenti, arbitrati, sanzioni, danni, <i>di Alfredo Canavero</i>	329
Rimodellare i confini: l'Europa e le colonie nella Nota di pace di Benedetto XV, <i>di Patrick J. Houliban</i>	344
L'episcopato italiano e francese davanti alla Nota del 1917, <i>di Giovanni Cavagnini</i>	352
La Nota dell'1 agosto 1917 e il suo fallimento, <i>di Xavier Boniface</i>	365
PARTE SECONDA: PROBLEMI	
<i>Le missioni</i>	
Il cardinale Willem van Rossum, Benedetto XV e la centralizzazione delle Pontificie opere missionarie a Roma (1918-1922), <i>di Vefie Poels e Hans de Valk</i>	381
La missione Roncalli-Drehmanns presso le sedi francesi e tedesche delle opere missionarie (1921), <i>di Stefano Trinchese</i>	392
<i>Maximum illud</i> , una svolta missionaria?, <i>di Claude Prudhomme</i>	407

La politica missionaria «cinese» della S. Sede prima di Costantini, <i>di Giuseppe Butturini</i>	p. 423
<i>Il ridimensionamento dell'antimodernismo</i>	
«Una specie di massoneria nella Chiesa». Lo scioglimento del <i>Sodalitium Pianum</i> , <i>di Alejandro Mario Dieguez</i>	437
Trasformazioni del cattolicesimo integrale sotto Benedetto XV: la rete Benigni dopo lo scioglimento della Sapinière, <i>di Nina Valbousquet</i>	450
Il modernismo durante il pontificato di Benedetto XV, tra riabilitazioni e condanne, <i>di Giovanni Vian</i>	463
Benedetto XV e il modernismo in Germania, <i>di Klaus Unterburger</i>	474
Il voto alle donne e il «femminismo cattolico» durante il pontificato di Benedetto XV, <i>di Liviana Gazzetta</i>	482
<i>La visione del popolo di Israele</i>	
Benedetto XV, i «figli d'Israele» e i «membri delle diverse confessioni religiose», <i>di Raffaella Perin</i>	497
Nascita della politica vaticana verso la Palestina e i luoghi santi, <i>di Paolo Zanini</i>	514
<i>Fra unionismo ed ecumenismo</i>	
Una congiuntura interconfessionale indecisa (1914-1922), <i>di Étienne Fouilloux</i>	527
Una diplomazia parallela? Vladimir Ghika e le relazioni cattolici-ortodossi in Romania durante la Grande Guerra, <i>di Clémence de Rouvray</i>	535
<i>Questioni teologiche e prassi devozionali</i>	
Lecture religiose della guerra nella riflessione sulla preghiera durante il primo conflitto mondiale, <i>di Maria Paiano</i>	551
Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto del S. Cuore di Gesù in Francia e Germania (1914-1918), <i>di Claudia Schlager</i>	564

Il panorama teologico europeo durante il pontificato di Benedetto XV: tre figure, <i>di Gianmaria Zamagni</i>	p. 571
---	--------

VOLUME II

PARTE TERZA: RELAZIONI

Francia

«Trop petit»? Benedetto XV nei <i>carnets</i> e negli scritti di Alfred Baudrillart, <i>di Rodolfo Rossi</i>	585
--	-----

Un caso di saggezza orientale: il <i>second ralliement</i> , <i>di Fabrice Bouthillon</i>	597
---	-----

L'accordo Doulcet-Gasparri (1920) e la ripresa delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la S. Sede, <i>di Audrey Virot</i>	607
---	-----

La nomina dell'ambasciatore Jonnart e la questione delle associazioni religiose, <i>di Jean Vavasseur-Desperriers</i>	615
---	-----

Italia

La riforma dell'Azione cattolica, <i>di Liliana Ferrari</i>	629
---	-----

La dissoluzione del concetto taparelliano di nazionalità durante la Grande Guerra, <i>di Cinzia Sulas</i>	644
---	-----

Il ruolo di Gaspare Colosimo e del re nel rifiuto della bozza Gasparri, <i>di Piero Doria</i>	655
---	-----

L'agonia del <i>non expedit</i>, <i>di Saretta Marotta</i>	667
---	-----

Benedetto XV e il proto-fascismo, <i>di Alberto Guasco</i>	680
--	-----

Germania

Benedetto XV e l'episcopato tedesco, <i>di Sascha Hinkel</i>	693
--	-----

La ricezione tedesca della Nota di pace, <i>di Claus Arnold</i>	704
---	-----

L'eredità di Bonifacio: l'episcopato bavarese e l'enciclica <i>In hac tanta</i> (dicembre 1918-ottobre 1919), di <i>Patrizio Foresta</i>	p. 711
L'enciclica <i>In hac tanta</i> (1919) e la pace in Europa, di <i>Letterio Mauro</i>	726
<i>Russia e Ucraina</i>	
La diplomazia umanitaria della S. Sede nei confronti del mondo russo (1914-1922), di <i>Laura Pettinaroli</i>	739
Benedetto XV in cerca di pace per l'Ucraina, di <i>Athanasius McVay</i>	752
La pace nell'Europa orientale, di <i>Nathalie Renoton-Beine</i>	769
Benedetto XV e il Caucaso, di <i>Simona Merlo</i>	781
<i>Le altre nazioni europee</i>	
Benedetto XV, l'Impero asburgico e la prima Repubblica austriaca, di <i>Francesco Ferrari</i>	793
Benedetto XV e l'Impero britannico (1914-1922), di <i>John F. Pollard</i>	805
Benedetto XV e la Cecoslovacchia, di <i>Euboslav Hromják</i>	820
Benedetto XV e la Polonia, di <i>Roberto Morozzo della Rocca</i>	832
La guerra d'indipendenza irlandese, di <i>Alberto Belletti</i>	843
Benedetto XV e la Jugoslavia (1914-1922), di <i>Igor Salmič</i>	854
La Finlandia e la Chiesa cattolica durante il pontificato di Benedetto XV, di <i>Milla Bergström e Suvi Rytty</i>	865
<i>I paesi extra-europei</i>	
I passi verso Wilson per impedire l'entrata in guerra degli Stati Uniti, di <i>Liliosa Azara</i>	881
Benedetto XV e la Rivoluzione messicana, di <i>Paolo Valvo</i>	900
Le relazioni della S. Sede con il Brasile (1917-1919), di <i>Italo Domingos Santirocchi</i>	911
Il Giappone nel radar vaticano, di <i>Olivier Sibre</i>	920

PARTE QUARTA: EREDITÀ

Gli uomini di Benedetto XV

- Benedetto XV e i cardinali, *di Roberto Regoli* p. 937
- Eugenio Pacelli, l'uomo di pace di Benedetto XV, *di Philippe Chenaux* 948
- Un inviato del papa nello scacchiere internazionale: Edmund Aloysius Walsh, S.J., *di Marisa Patulli Trythball* 960
- Benedetto XV, p. Gemelli e la fondazione dell'Università cattolica, *di Maria Bocci* 974
- Bonaventura Cerretti e le missioni impossibili, *di Marialuisa Lucia Sergio* 987

L'Europa per la pace e il dopo-Versailles

- La mancata revisione del Patto di Londra (luglio 1918), *di Sergio Marchisio* 1003
- Nuove relazioni diplomatiche e nuovi accordi concordatari in Europa, *di Stefan Samerski* 1019
- Benedetto XV, la Germania e il conflitto sulle riparazioni, *di Marie Levant* 1028

Post mortem

- La morte del papa nel XX secolo, tra rottura e continuità: l'esempio di Benedetto XV, *di Édouard Coquet* 1039
- Il conclave del 1922 e il ritorno del papa Pio, *di Lorenza Lullini* 1051
- La statua di Benedetto XV a Istanbul. Riconoscenza dell'Oriente al papa della carità, *di Rinaldo Marmara* 1059
- Un *image building* fallito: le biografie di età rattiana, *di Giulia Grossi* 1069
- Da *Un Pape méconnu* di Fernand Hayward al convegno di Spoleto (1955-1963), *di Federico Ruozzi* 1083
- Benedetto XV e la fondazione del Pontificio istituto orientale (1917): lungimiranza, intuizione, riflessioni a posteriori, *di Edward G. Farrugia* 1098
- Continuità e discontinuità: Pio X, Benedetto XV, Pio XI, *di Annibale Zambarbieri* 1111

*Conclusioni*Il momento Benedetto XV, *di Denis Pelletier*

p. 1123

Indice dei nomi

1133

Tenuto conto del numero elevato di citazioni, l'Archivio Segreto Vaticano e l'Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari sono indicati rispettivamente con le sigle ASV e AES in entrambi i volumi.

Saretta Marotta

L'agonia del *non expedit*

1. *Il conflitto mondiale: un tornante decisivo?* – 2. *Dalle origini a Leone XIII: storia di una strategia provvisoria* – 3. *Dall'allentamento all'oblio: i pontificati di Pio X e Benedetto XV.*

1. *Il conflitto mondiale: un tornante decisivo?*

La storiografia ha tradizionalmente individuato nella Grande Guerra – salvo certe anticipazioni durante la guerra di Libia¹ – la cesura che ha messo fine, ben prima della firma dei Patti Lateranensi del 1929, al «caso di coscienza italiano»², permettendo ai cattolici di entrare a far parte a pieno titolo dello Stato nazionale e scollarsi di dosso le accuse di anti-italianismo, filotriplicismo e disaffezione alla patria che costituivano la pesante eredità delle vicende risorgimentali. Dopo il lealismo mostrato, con la piccola eccezione della minoranza non interventista, dalla grande maggioranza dei cattolici italiani³, sarebbe stato infatti impensabile un ritorno alla situazione d'anteguerra, relegandoli ai margini della vita politica e impedendo loro di partecipare alla ricostruzione nazionale, col rischio, tra l'altro, che la loro insoddisfazione venisse intercettata dalle istanze sociali-

ste. D'altro canto, l'atteggiamento neutralista della S. Sede, come la decisione di non abbandonare Roma a conflitto iniziato, costituirono la smentita più efficace all'accusa anticlericale da decenni imputata al papa, di attendere cioè l'occasione di una guerra per schierarsi contro l'Italia. Secondo questa interpretazione storiografica, dunque, la guerra pose le premesse per il ritorno dei cattolici alla politica italiana, la costituzione di un loro partito di massa e quindi la definitiva abolizione del *non expedit*, del resto già fortemente moderato con le operazioni di apparentamento contrattate dall'Unione elettorale di Gentiloni e tollerate dal pontificato di Pio X⁴.

In realtà, Benedetto XV aveva posto l'abolizione del *non expedit* all'ordine del giorno delle discussioni della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari fin dall'esordio del suo pontificato. Dalla prima consultazione della congregazione su questo argomento (marzo-luglio 1915) emerge una S. Sede orientata ormai verso la netta condanna del patto Gentiloni e del clerico-moderatismo e decisa a promuovere una presenza autonoma e organizzata dei cattolici in parlamento, progettando la costituzione

di un partito. Fu il contemporaneo ingresso dell'Italia in guerra a rimandare l'attuazione del progetto a pace conclusa⁵.

Il ritiro del *non expedit*, dunque, anziché ascrivibile alle drammatiche conseguenze del conflitto mondiale, costituì piuttosto l'esito di una lunga agonia, iscritta nella storia stessa del divieto fin dalle sue origini, in quanto connaturata al carattere provvisorio di una strategia che la S. Sede mai si trovò a scegliere definitivamente. La stessa ipotesi di costituzione di un partito autonomo dei cattolici era ricorsa più volte nei pontificati precedenti, caldeggiata addirittura da Leone XIII, mentre il rischio del clerico-moderatismo, realizzato poi da Pio X, era stato considerato a lungo la ragione principale per il mantenimento del divieto.

Il presente contributo si propone quindi di ripercorrere brevemente la storia di questo dibattito tutto interno alla Sede apostolica per contestualizzarne meglio l'esito finale, ovvero la scelta di Benedetto XV di acconsentire alla nascita del Partito popolare. Sarà tuttavia privilegiata, nell'ambito di un argomento diffusamente indagato dalla storiografia⁶, una prospettiva per quanto possibile inedita, gettando luce sul dibattito interno alla S. Sede attraverso le carte di tre dicasteri cruciali del governo romano: la Penitenzieria apostolica, il Sant'Uffizio e la congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari⁷. Per motivi di spazio, dunque, rimangono sottintese le contemporanee evoluzioni del cosiddetto movimento cattolico⁸ così come le parallele strategie d'internazionalizzazione della questione romana perseguita dalla diplomazia pontificia⁹.

2. *Dalle origini a Leone XIII: storia di una strategia provvisoria*

Le origini dell'astensionismo cattolico italiano si devono non a direttive della S.

Sede o pronunciamenti del pontefice, ma all'articolo di un famoso pubblicista cattolico. Com'è noto, fu infatti il sacerdote Giacomo Margotti a lanciare nel gennaio 1861 dalle colonne del giornale torinese «L'Armonia» il celeberrimo slogan «né eletti né elettori», destinato a divenire la bandiera dell'intransigentismo¹⁰. Margotti promosse la campagna astensionista perché convinto dell'impossibilità di servirsi dello strumento elettorale per influire sul processo di unificazione italiano. Tale convinzione era stata del resto comprovata dall'esperienza delle consultazioni elettorali del 1857 e del 1860, con i cattolici incapaci, nel sistema censitario dell'epoca, di attrarre abbastanza voti. Le elezioni del 1857, poi, che avevano visto un loro discreto successo (e la candidatura vincente di Margotti), erano state annullate da Cavour con il pretesto di «abuso di armi spirituali», accusando il clero di aver esercitato sugli elettori coercizione morale¹¹. L'intransigentismo italiano perciò si convinse che il boicottaggio delle urne fosse l'unica strada percorribile per arrestare il processo di unificazione nazionale o perlomeno indurlo a maggiore considerazione delle ragioni del pontefice, tramite un ricatto morale (ovvero la concreta protesta soprattutto contro l'intenzione di annettere Roma) che era anche un ricatto pratico, dato che far mancare i voti cattolici allo schieramento al governo lo avrebbe reso più fragile davanti all'opposizione delle sinistre repubblicane e radicali. Mentre tale obiettivo risulta totalmente opposto a quello che avrebbe più tardi convinto papa Sarto ad allentare le maglie del *non expedit*, acconsentendo all'apparentamento con i moderati¹², emerge con ogni evidenza come l'astensione fosse pensata come misura temporanea, nell'attesa di possibili soluzioni internazionali della questione romana e nella speranza che nel frattempo la fragilità del nuovo Stato italiano lo portasse a implodere sot-

to il peso delle sue stesse contraddizioni e dell'opposizione di sinistra.

Quando, all'indomani dei plebisciti, i vescovi iniziarono a chiedere alla Penitenzieria apostolica come regolarsi per l'assoluzione in confessionale di elettori ed eletti, la S. Sede – che non aveva ancora fornito direttive, dato che l'astensione era nata da una prassi spontanea dei fedeli – optò perciò in un primo momento per un atteggiamento di prudenza, preferendo non prendere posizione né rispondere, specie alle domande che provenivano dai territori già appartenenti di diritto al regno di Sardegna¹³. Le ragioni che consigliavano di non smentire per il momento la prassi astensionista consistevano principalmente: 1) nella necessità di permanere in uno stato di protesta contro l'usurpazione dei domini temporali del pontefice, attendendo un veloce ripristino dello *status quo*; 2) nell'impossibilità di riconoscere il diritto di rappresentanza in un territorio, l'ex Stato della Chiesa, che aveva fino a quel momento ammesso il potere legislativo come riservato al solo pontefice; 3) nel problema – capitale¹⁴ – del giuramento di fedeltà al sovrano d'Italia e alle leggi dello Stato che i nuovi eletti avrebbero dovuto prestare alle Camere, giuramento che, oltre a implicare un riconoscimento del fatto compiuto e del potere costituito, avrebbe comportato anche una legittimazione di quelle leggi ecclesiastiche, ad esempio le leggi Siccardi, che negli anni Cinquanta erano state approvate alle Camere di Torino; 4) infine, nella preoccupazione della reazione dell'opinione pubblica cattolica all'estero, che avrebbe potuto provocare scismi nei confronti di un papa percepito come «cappellano del re d'Italia», o più semplicemente far venir meno il versamento dell'obolo di S. Pietro, strumento principale per foraggiare le finanze vaticane dopo il crollo dello Stato Pontificio¹⁵.

Nel 1866, tuttavia, trascorsi ormai alcuni anni dall'unificazione e nell'imbarazzo di non aver ancora fornito agli ordinari una parola certa sulla questione – nonché probabilmente anche nella consapevolezza che stavano progressivamente svanendo le speranze di una restaurazione –, la congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari indicò ai vescovi come norma la massima *ad impedienda mala et ad promovenda bona*, lasciando che essi valutassero in autonomia caso per caso come regolarsi¹⁶. Tuttavia tale istruzione, che invitava gli ordinari alla prudenza, provocò comportamenti molto diversi: i vescovi della regione ecclesiastica del Piemonte, ad esempio, arrivarono a imporre come obbligo ai fedeli la partecipazione a tutte le elezioni sia amministrative sia politiche¹⁷, scatenando una violenta opposizione nella stampa, tanto da rendere necessario un chiarimento da parte della S. Sede¹⁸. Quest'ultimo arrivò nella forma del primo *non expedit* pontificio, che portava la data del 1868, sette anni dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia: tale pronunciamento, provocato dalla polemica giornalistica e dalla paura dello spaccamento del campo cattolico (timori che torneranno più volte negli anni successivi a influenzare le decisioni della curia romana), equivaleva comunque a una considerazione d'opportunità limitata alle «presenti circostanze», ferma restando la necessità di permanere in uno stato di protesta contro la perdita del potere temporale¹⁹.

L'annessione della città del pontefice e il trasferimento della capitale da Firenze a Roma non modificarono sostanzialmente l'atteggiamento della S. Sede sul *non expedit* (salvo comportare le dimissioni di Vito d'Ondes Reggio e Cesare Cantù, che fino a quel momento avevano difeso dagli scranni parlamentari la causa cattolica con l'approvazione segreta e personale di Pio IX)²⁰, mentre rafforzò la propaganda astensionisti-

sta, che riuscì a far risultare il boicottaggio delle urne come la bandiera qualificante del cattolicesimo militante e intransigente²¹. Addirittura, dopo la presa di Roma molti cattolici arrivarono a estendere la formula *non expedit* alle elezioni amministrative: un'interpretazione mai incoraggiata dal papa, che anzi nel 1872 ribadì fermamente la differenza che permetteva, anzi imponeva, ai cattolici di prendere parte alle amministrazioni locali, proprio perché a consiglieri municipali e provinciali non era richiesto quel giuramento di fedeltà che avrebbe comportato il riconoscimento della sovranità del re d'Italia e delle leggi del Regno²².

Se nel 1868 il *non expedit* era stato fissato come misura temporanea in attesa di possibili sviluppi e soluzioni della questione romana, nel 1876, 15 anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, la S. Sede si trovò a constatare la necessità di un cambiamento di strategia. La caduta della Destra storica non realizzò infatti la rivoluzione civile né il sovvertimento del sistema monarchico che da sempre erano stati associati a un'eventuale presa del potere da parte della Sinistra. Se i cattolici si erano infatti astenuti dalle urne principalmente per accelerare il presunto processo disgregativo dello Stato, nella speranza che l'avvento al potere delle sinistre avrebbe portato a una rivoluzione repubblicana e quindi a una guerra internazionale di restaurazione, il pacifico insediamento del governo Depretis maturò nel pontefice e nei cardinali una più certa consapevolezza dell'irreversibilità della perdita del potere temporale e dell'inefficacia del boicottaggio cattolico, che si stava rivelando controproducente sul lungo termine. Fu per questa ragione che nella questione del *non expedit*, passata stavolta al Sant'Uffizio e non più agli Affari ecclesiastici straordinari, alla fine del novembre 1876 – morto tra l'altro da qualche giorno il segretario di

Stato Giacomo Antonelli – si registrò una svolta decisiva:

tutti gli Em.mi sono convenuti in massima del *licere*; e che alla condizione a cui è ridotta la cosa pubblica segnatamente per tutto quello che si riferisca alla religione ed ai diritti della chiesa, non solo è un *diritto* ma è un *dovere rigoroso* dei cattolici di prender parte alle elezioni politiche²³.

È interessante sottolineare, proprio in relazione agli sviluppi che saranno poi quelli del 1919, che in quel momento i cardinali del Sant'Uffizio non immaginavano la formazione di un partito, perfettamente consapevoli dell'impossibilità di tale progetto, data la grande divergenza di opinioni politiche all'interno dello schieramento cattolico. Immaginavano quindi deputati cattolici che «non saranno né destri né sinistri, ma liberi nelle questioni opinabili di particolari interessi, saranno sempre uniti in uno sol corpo, dove si tratta della difesa dei sacri principii della religione e della giustizia»²⁴, ovvero solo in occasione del voto su leggi ecclesiastiche o sulla questione romana, mentre per il resto avrebbero potuto liberamente integrarsi nei diversi schieramenti. Tuttavia, tale svolta a favore dell'intervento alle urne, che cominciò a essere preparata chiedendo ai giornalisti che «non si occupassero con calore ulteriormente del principio fin qui sostenuto né eletti né elettori e lo lasciassero cadere appoco appoco»²⁵, fu bloccata da Pio IX, il quale, evidentemente di parere contrario, dopo aver apparentemente approvato tale risoluzione, pochi mesi dopo, nel gennaio 1877, firmò il celebre breve al conte Acquaderni che gli storici hanno registrato come una chiusura prima d'allora mai così netta sull'argomento²⁶.

Fu questa la situazione che Leone XIII si trovò a dover contraddire appena salito al soglio pontificio. Avviato nel 1879, nella congregazione degli Affari ecclesiastici

straordinari, l'esame sulla liceità di un'eventuale partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni politiche²⁷, il dibattito terminò solo tre anni dopo, nel 1882, a causa dei contemporanei progetti del governo per l'allargamento del suffragio elettorale, che, esteso alla popolazione maschile con un minimo grado di alfabetizzazione, avrebbe triplicato il numero degli aventi diritto e segnato l'accesso alle urne di classi sociali più direttamente soggette all'influenza del movimento socialista: i cardinali preferirono quindi attendere gli sviluppi definitivi della riforma prima di pronunciarsi²⁸. Nel frattempo, furono consultati 22 vescovi della penisola, che risultarono tutti favorevoli all'intervento alle urne. In particolare il patriarca di Venezia Domenico Agostini aveva sottolineato che con il nuovo suffragio «non muta la Chiesa, mutano le condizioni sociali e le circostanze, e la S. Chiesa trova opportuno oggi quello che ieri non giudicava tale»²⁹. Furono queste le premesse per il cambiamento di rotta e l'avvio di quella strategia che gli storici hanno chiamato della «preparazione nell'astensione»³⁰: mentre da un lato i giornalisti cattolici furono invitati, come già nel 1876, a presentare come lecito in un prossimo futuro l'accesso alle urne, dall'altro i fedeli furono incoraggiati a iscriversi nelle liste elettorali, per essere più pronti a un immediato ritiro del *non expedit*, con una manovra che d'altro canto rimaneva facilmente giustificabile anche con la necessità di far emergere quantitativamente il peso dell'astensionismo cattolico. Da parte sua la Penitenzieria, come già nel 1866, cominciò a rispondere per iscritto ai vescovi *pro nunc non expedit*, mentre a voce li invitava a regolarsi caso per caso, specie dove vi fosse la necessità di contrastare un candidato particolarmente inviso o accesa-mente anticlericale³¹.

Nelle intenzioni di Pecci, il *non expedit* andava abolito per far nascere un grande

partito cattolico confessionale, sul modello del *Zentrum* tedesco, che a suo parere avrebbe costituito davvero «il mezzo unico lasciato dalla Provvidenza in questo periodo di tempo alla S. Sede perché fosse ridonata alla Chiesa la vita civile in mezzo alla nazione come tale, le fosse restituito il rispetto sociale e la protezione non illusoria delle leggi del paese»³². Un Centro che avrebbe fatto pagar caro, ogni singola volta, non solo una temporanea alleanza, ma la sua stessa neutralità e dunque avrebbe dovuto impedire che i cattolici eletti fossero inglobati singolarmente nello schieramento liberale³³. Se tali progetti alla fine non si realizzarono, ciò dipese dalla brusca svolta intransigente della politica di Leone XIII verificatasi nel biennio 1887-1888 e protrattasi fino alla fine del pontificato: l'ascesa di Rampolla a segretario di Stato³⁴, l'acuirsi dell'anticlericalismo di Crispi, il deludente tentativo conciliatorista del 1887³⁵ e infine il nuovo equilibrio internazionale manifestatosi con il rinnovo della Triplice alleanza (firmata anche dalla cattolicissima Austria e intesa come patto difensivo che riconosceva contestualmente l'integrità territoriale dell'Italia)³⁶ impressero nell'anziano papa una mutazione profonda, simile a quella prodottasi in Pio IX dopo l'esilio a Gaeta³⁷.

Nel frattempo, le dispense sistematiche concesse oralmente dalla Penitenzieria non rimasero a lungo segrete e, come nel 1868, furono immediatamente osteggiate dalla stampa intransigente, imponendo alla S. Sede un nuovo chiarimento esplicito, che prese la forma della celebre nota del Sant'Uffizio del 1886, a ribadire la presenza nella formula del *non expedit* di un divieto³⁸. Tale passo indietro ufficiale, che doveva sollevare la S. Sede dall'imbarazzo d'aver di fatto rinunciato al *non expedit*, non indicava comunque una chiusura definitiva, limitandosi a una dichiarazione di principio, che peraltro non sanciva un problema di illicei-

tà, ma solo di opportunità³⁹: come prima la Penitenzieria continuò a rispondere ai vescovi *tolerari posse*⁴⁰.

3. *Dall'allentamento all'oblio: i pontificati di Pio X e Benedetto XV*

Il pontificato di Pio X era iniziato da un anno quando il primo sciopero generale in Italia, proclamato nel settembre del 1904, scosse enormemente l'opinione pubblica. Nella speranza che i cattolici non restassero indifferenti di fronte al pericolo d'una rivoluzione, Giolitti sciolse le Camere e indisse nuove elezioni, contando di coalizzare un «partito dell'ordine» per indebolire l'opposizione socialista⁴¹. Per insistenza dei cattolici bergamaschi e del vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, Pio X diede un privato permesso ad accedere alle urne: «fate quello che vi detta la vostra coscienza», gli avevano strappato in udienza⁴². I «cattolici deputati» – e non «deputati cattolici» – eletti furono tre, principalmente del territorio bergamasco, ma si apriva da questo momento un periodo nuovo, che vide cattolici e governativi fianco a fianco nella lotta per preservare l'ordine pubblico⁴³.

Le elezioni del 1904 e del 1909⁴⁴ costituirono dunque le prove generali della politica del clerico-moderatismo, sancita pubblicamente l'anno successivo da *Il fermo proposito* («da società deve ad ogni costo salvarsi») era la giustificazione addotta dall'enciclica a motivare l'affievolimento del *non expedit*⁴⁵) e con la nascita dell'Unione elettorale, sorta dallo scioglimento dell'Opera dei congressi⁴⁶. Tuttavia papa Sarto, se permise una sostanziale e pubblica elusione del *non expedit*, evitò per tutto il pontificato un'abolizione ufficiale del divieto, che inevitabilmente avrebbe aperto la strada alla formazione di un partito autonomo dei cattolici, convinto, al contrario di Leone XIII, che

ciò avrebbe messo in definitiva *impasse* la questione romana. Preferibile era invece, mantenendo la formale opposizione ai fatti compiuti, contrattare il voto cattolico con la promessa dell'appoggio di alcuni punti programmatici che stavano a cuore alla S. Sede⁴⁷.

Furono queste le basi del patto Gentiloni del 1913, esperienza in seguito condannata dal Partito popolare di Sturzo e che era stata motivata dalla concreta paura di una vittoria dei socialisti a seguito dell'entrata in vigore, nel giugno 1912, della nuova legge elettorale a sancire il suffragio universale maschile per i cittadini sopra i 30 anni e a triplicare gli aventi diritto al voto, portandoli al 24% della popolazione⁴⁸. Il patto era concepito come segreto, ma in un'intervista rilasciata a campagna ormai conclusa il presidente dell'Unione elettorale Vincenzo Ottorino Gentiloni rivelò come ben 228 deputati fossero entrati in parlamento, sottoscrivendo l'accordo in sette punti che garantiva il sostegno dell'elettorato cattolico⁴⁹. La rivelazione scatenò polemiche e recriminazioni nei diversi schieramenti ma anche la ribellione di molti cattolici, dato che solo 29 degli eletti erano dichiaratamente di fede cattolica⁵⁰.

Il patto costituì l'apice ma anche la dimostrazione dell'insufficienza della politica di clerico-moderatismo sperimentata durante il pontificato di Pio X. Con una rimozione solo parziale del *non expedit* si era verificato infatti esattamente ciò contro cui Leone XIII si era strenuamente opposto, cioè un accomodamento dei cattolici «a destra» dello schieramento politico a sostegno delle forze governative. Anche i giovani della Democrazia cristiana di Romolo Murri, del resto, avevano attribuito al *non expedit* il merito di aver preservato i cattolici italiani dal contaminarsi con la causa dei conservatori⁵¹.

Salito al soglio pontificio con il nome

di Benedetto XV, Giacomo Della Chiesa – che tra l'altro nel 1887, come collaboratore di Rampolla agli Affari ecclesiastici straordinari, era stato inviato tra i vescovi italiani per consultarli sulla questione⁵² – si persuase di come il mantenere contenuta la delegazione parlamentare cattolica, affidando il compito di rappresentanza degli interessi degli elettori cattolici proprio a quella classe liberale che si ostinava a non perseguire una conciliazione con la Chiesa in Italia, si fosse ormai rivelata una strategia deleteria per la S. Sede.

L'8 marzo 1915 la congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, convocata dal segretario Eugenio Pacelli, si riunì quindi per discutere in primo luogo dell'insoddisfazione originatasi dopo il patto Gentiloni ed emersa già durante la prima udienza di Benedetto con i dirigenti dell'Unione popolare⁵³. Dal dibattito risultò evidente la profonda delusione dei cardinali sia per i risultati dell'operazione, con candidati eletti che alla fine si erano rivelati poco affidabili e poco rispondenti ai criteri previsti dall'accordo, sia per l'immagine nefasta che da un'attenuazione solo parziale del *non expedit* era derivata all'episcopato, coinvolto su scelte e soprattutto metodi discutibili, come denunciò soprattutto il card. Domenico Serafini a proposito delle dispense locali che avevano fatto apparire la persistenza o meno del divieto come una mera scelta politica:

la dispensa è data in favore di uno dei candidati, mentre il *non expedit* stesso è mantenuto per il competitore. Sono dunque questioni personali, il *non expedit* tolto in favore di un individuo diviene un'arma elettorale; e tutto ciò mescola l'autorità ecclesiastica nelle lotte elettorali⁵⁴.

Si decise dunque di sottrarre gli ordinari dall'agone politico, affidando la valutazione dei candidati e dell'opportunità

di sospendere caso per caso il *non expedit* non più alla direzione centrale dell'Unione elettorale, ma a comitati locali composti da laici, collegio per collegio. Altro segno rivelatore della fiducia di Benedetto XV nella responsabilità laicale fu il fatto che la bozza di circolare destinata ai vescovi italiani sull'argomento fu sottoposta in revisione – novità assoluta nella prassi della S. Sede – ai vertici della nuova Azione Cattolica, che stavano contemporaneamente riformulando lo statuto dell'Unione popolare⁵⁵: «vi sono buoni cattolici, affezionati alla S. Sede – aveva detto il card. Filippo Giustini in una delle sessioni – perché non fidarsi di loro e lasciare i vescovi e i parroci al di fuori delle lotte elettorali?»⁵⁶.

Gli sviluppi della guerra non consentono di procedere all'attuazione pratica delle decisioni prese in quella primavera 1915 e la circolare ai vescovi, pur pronta, alla fine non fu spedita; ad ogni modo, la preparazione di questo progetto segnò un cambiamento di rotta decisivo rispetto al passato, evidenziando fin dall'esordio del pontificato una netta volontà di attribuire maggiore autonomia al laicato. Perfino la possibilità di acconsentire alla nascita di un partito cattolico era stata presa in considerazione nell'acceso dibattito cardinalizio, che aveva portato alla luce a questo riguardo opposte visioni: da un lato infatti vi era la posizione dell'ex segretario di Stato Pietro Gasparri, che raccontava di aver in passato osteggiato la proposta di formazione di un partito presentata da alcuni cattolici proprio perché essi avevano dichiarato che non avrebbero inserito nel loro programma la risoluzione della questione romana⁵⁷; dall'altra vari prelati, come il card. Serafini, ritenevano che l'unico mezzo per non esporre l'autorità ecclesiastica consistesse nel configurare la nuova creatura politica come dichiaratamente aconfessionale⁵⁸. Se già la ponenza preparatoria della sessione

aveva manifestato d'altronde il timore che il papa fosse considerato «come capo di una fazione politica, che scenda in lizza a ogni momento per queste battaglie elettorali, sovente accanitissime, col pericolo di uscirne vinti, egli e la sua causa»⁵⁹, riecheggiano indubbiamente in questa discussione gli argomenti che saranno in seguito utilizzati da «La Civiltà Cattolica» nel febbraio 1919 per commentare, all'indomani della nascita del Partito popolare, l'opzione aconfessionale di Sturzo⁶⁰:

il nuovo «Partito popolare» non è, non si denomina e non si può denominare, con proprietà di termini, «partito cattolico». E ciò non solo in quanto «cattolico» significa universale, internazionale, laddove il nuovo partito italiano è naturalmente nazionale, ma più veramente perché, in quanto nazionale, può trovarsi pure manchevole, sia per difetto, sia per eccesso, cioè dire non conforme alle stesse giuste esigenze dei cattolici italiani, nonché degli stranieri. Per difetto, diciamo, in quanto prescinde nel suo «programma» – e sia pure senza espressa rinuncia – da questioni di cui i cattolici, in quanto tali, invocano ancora, e debbono invocare, la soluzione. [...] Sebbene si affermi nel programma la «libertà ed indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale», si dimentica di aggiungere quello che non è meno importante, né meno necessario del magistero, cioè dire il ministero e l'impero o giurisdizione [...]. Per eccesso poi il nuovo partito può sembrare ad altri che pecchi nel suo programma, in quanto v'inchiede al contrario diverse altre rivendicazioni, nell'ordine morale, economico e sociale ed anche strettamente politico, a cui i cattolici potranno più o meno ragionevolmente aderire, ma non vi sono punto obbligati in forza dei loro principii⁶¹.

L'aver ripercorso, attraverso i documenti delle congregazioni cardinalizie, l'evoluzione della politica della S. Sede riguardo alla questione del *non expedit* ha permesso di colmare l'apparente brusco passaggio

consumatosi tra la politica del clerico-moderatismo e quel rapido precipitare di eventi che alla fine della guerra avevano portato, dopo una limitatissima consultazione dell'episcopato⁶², alla nascita del Partito popolare italiano, al successivo e immediato dissolvimento dell'Unione elettorale e infine all'annuncio dell'abbandono del *non expedit*, reso noto – senza alcun atto ufficiale, ma tramite, ancora una volta, una privata risposta della Penitenzieria apostolica⁶³ – cinque giorni prima rispetto alle consultazioni elettorali di quell'anno, previste per il 16 novembre⁶⁴.

Lungi dall'essere una brusca virata dopo le vicende del patto Gentiloni, l'abbandono del *non expedit* appare dunque, alla luce della ricostruzione qui proposta, il risultato del lento processo degenerativo di una strategia – del resto già ampiamente disattesa a livello locale – ideata con l'obiettivo di incidere sulle vicende politiche del nuovo Stato italiano, ma che alla lunga si era rivelata una dorata gabbia di prigionia per la quale, se solo Benedetto XV ebbe il coraggio alla fine di infrangerla, già i suoi predecessori da lungo tempo avevano ideato diverse strategie di fuga.

¹ Sulla crescita del nazionalismo cattolico in occasione dell'impresa coloniale, cfr. F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970. Per un più recente contributo sulle posizioni dell'episcopato, cfr. G. CAVAGNINI, *Soffrire, ubbidire, combattere. Prime note sull'episcopato italiano e la Guerra libica (1911-1912)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 8, 1 (2011), pp. 27-44, e G. SALE, *Libia 1911: i cattolici, la Santa Sede e l'impresa coloniale italiana*, Milano 2011.

² D. MASSÈ, *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano*, Alba 1946.

³ Cfr. a questo proposito i contributi di P. SCOPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, A. PRANDI, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano* e C. BELLÒ, *Miglioli e il movimento contadino «bianco» nel periodo bellico*, in G. ROSSINI (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*.

Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9- settembre 1962, Roma 1963, pp. 95-151, 153-206 e 429-444.

⁴ Questa l'interpretazione di A.C. JEMOLO in *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, III ed., Torino 1963, pp. 413-416, mutuata fino a J.F. POLLARD, *The Unknown Pope. Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, London 1999, p. 163. Va ricordata inoltre la partecipazione del cattolico Filippo Meda, come ministro delle Finanze, al governo presieduto da Paolo Boselli costituito il 18 giugno 1916.

⁵ Cfr. l'accurata ricostruzione dei verbali della congregazione fornita da A. MONTICONE, *Benedetto XV e il non expedit*, in A. D'ANGELO, P. TRIONFINI, R. VIOLI (a cura di), *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento*, Roma 2010, pp. 13-38.

⁶ C. MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit. Storia di una politica (1866-1919)*, Milano 1971; G. DE ROSA, *Il non expedit e «La Civiltà Cattolica»*, in ID., *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari 1966, vol. I, pp. 95-120; G. MARTINA, *Il non expedit*, in R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, II ed., Torino 1970, vol. II, pp. 849-854; M.F. MELLANO, *Cattolici e voto politico in Italia*, Casale Monferrato 1982; F. TAMBURINI, *Il non expedit negli atti della Penitenzieria apostolica (1861-1889)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 41, 1 (1987), pp. 128-151; S. GIZZI, *Le osservazioni del cardinale Antonio Maria Cagiano de Azevedo sulla liceità di far parte del parlamento italiano*, in «Pio IX», 21, 1 (1998), pp. 50-60; A. CIAMPANI, *Orientamenti della Curia romana e dell'episcopato italiano sul voto politico dei cattolici (1881-1882)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 34 (1996), pp. 269-324. Per lungo tempo, la scarsa diffusione pubblica delle prese di posizione della S. Sede, unita all'inaccessibilità dell'archivio della Penitenzieria apostolica (aperto alla consultazione solo nel 2011), ha provocato la quasi impossibilità di ricostruire con esattezza la cronologia dei pronunciamenti vaticani, e ciò spiega l'ampia divergenza di date e documenti nelle varie ricostruzioni storiografiche, che a lungo hanno potuto servirsi quasi esclusivamente del dibattito giornalistico. La ragione di tale difficoltà incontrata dagli storici risiede nella segretezza stessa riservata al dibattito all'interno della S. Sede e nella decisione, perseguita durante il pontificato di Pio IX e poi di Leone XIII almeno fino al 1886, di non dare pubblicità alle risoluzioni espresse dai dicasteri di volta in volta incaricati, preferendo alle circolari generali risposte private fornite singolarmente ai vescovi che avessero presentato quesiti a questo riguardo presso il tribunale della Penitenzieria apostolica.

⁷ Per una ricostruzione più distesa e dettagliata, cfr. S. MAROTTA, *L'evoluzione del dibattito sul non expe-*

dit all'interno della curia romana tra il 1860 e il 1889, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 68, 1 (2014), pp. 95-164.

⁸ Di seguito, alcuni dei titoli più celebri di quella stagione di studi, sia cattolici che laici, cominciata nel secondo dopoguerra e interessata, dopo l'affermazione della DC alla guida del paese, a indagare la storia religiosa e sociale del cattolicesimo italiano, superando il precedente paradigma storiografico della contrapposizione tra Stato e Chiesa: cfr. G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953; F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma 1953; A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma 1958; G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari 1966; fino alla notoria operazione di G. CAMPANINI, F. TRANIELLO (a cura di), *Dizionario del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, Casale Monferrato 1981-1984.

⁹ Cfr. J.-M. TICCHI, *Aux frontières de la paix: Bons offices, médiations, arbitrages du Saint-Siège (1878-1922)*, Roma 2002; L. KOELLIKER, *La stratégie d'internationalisation de l'audience politique du Saint-Siège entre 1870 et 1921: Vers un règlement de la Question romaine*, Genève 2002; V. VIAENE (a cura di), *The Papacy and the New World Order (1878-1903). Vatican Diplomacy, Catholic Opinion and International Politics at the Time of Leo XIII*, Leuven 2005.

¹⁰ G. MARGOTTI, *Né eletti né elettori*, in «L'Armonia», 8 gennaio 1861.

¹¹ C. PISCHEDDA, *Una battaglia liberale: Cavour e le elezioni del 1857*, in S. LA SALVIA (a cura di), *L'Italia nel secolo XIX: aspetti e problemi di una tradizione contesa*, Roma 2002, pp. 51-78.

¹² Rimane comunque da verificare la reale incidenza di tale opinione sui comportamenti elettorali. Le analisi statistiche sembrerebbero infatti indicare che fino almeno alla presa di Roma, la maggioranza dei cattolici continuò ad accedere alle urne in massa (se di massa si può parlare nell'Italia liberale a suffragio censitario), appagando il loro sentimento patriottico nazionale. Cfr. ISTAT, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma 1946-1947.

¹³ Questa la prassi rendicontata dal penitenziere maggiore Antonio Maria Cagiano de Azevedo in una relazione presentata nel marzo 1965 alla congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari (ASV, Archivio Particolare di Pio IX, Oggetti Vari, n. 1945).

¹⁴ P. PRODI, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.

¹⁵ Già dopo l'esilio a Gaeta di Pio IX, la raccolta dell'obolo di S. Pietro aveva assunto caratteri innovativi, non solo per le proporzioni notevolmente dilatate, dato l'intenso impatto propagandistico dell'immagine del papa perseguitato, ma anche per la tendenza a creare organizzazioni formali che servissero appositamente allo scopo. Tra 1860 e 1870, il gettito annuo crebbe fino a costituire circa un terzo di tutte le entrate del bilancio pontificio. Durante il pontificato di Leone XIII, la consapevolezza del rilievo economico dell'obolo suggerì ai vertici vaticani di costituire commissioni e dispositivi regolamentari per amministrarne le entrate: cfr. A. ZAMBARBIERI, *La devozione al Papa*, in E. GUERRIERO, A. ZAMBARBIERI (a cura di), *La chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Torino 1990, vol. II, pp. 63-76; S. TRAMONTIN, *La raccolta dell'Obolo di san Pietro a Venezia durante il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, in «Pio IX», 1 (1972), pp. 295-309.

¹⁶ «Si conviene che, a richiesta, i vescovi, in occasione delle elezioni, ricordino il dovere che corre ai fedeli di fare tutto il possibile per impedire il maggior male e promuovere il bene», AES, Rapporti dalle Sessioni, 1866-1867, vol. 23, fasc. 6, sessione 386, f. 364, risoluzione finale della congregazione del 27 novembre 1866.

¹⁷ Nel novembre 1887, i vescovi piemontesi riuniti «furono unanimi nel decidere che sia cosa convenientissima di prender parte a tutte le elezioni sia comunali, sia provinciali, sia politiche, di eccitare i buoni a far uso del diritto elettorale e di fare quanto si può perché riescano elette persone degne del mandato che loro si affida». Cfr. il verbale dell'adunanza plenaria rip. da MELLANO, *Cattolici e voto politico*, cit., p. 21.

¹⁸ Al centro della polemica era «L'Unità Cattolica», il giornale fondato da Margotti dopo essere stato allontanato da «L'Armonia» proprio per le sue posizioni astensionistiche. Su di esso cfr. M. TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Roma 1993. Il dibattito indusse il papa a scoprirsi e dichiarare pubblicamente, sulle pagine del «Giornale di Roma» il 21 gennaio 1868, che «nulla erasi cambiato, che la S. Sede stava sempre ferma nei principii già manifestati e che s'ingannava chiunque pensasse e scrivesse diversamente». Cfr. la ricostruzione del dibattito giornalistico fornita da *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», 19, 3, (1868), pp. 361-362.

¹⁹ «Volendo poi applicare il principio generale al caso particolare, e considerando tutto ciò che presentemente si sta consumando in Italia a danno della Chiesa, che sarebbe moralmente impossibile col concorso alle elezioni procurare un rimedio e

rimuovere i gravissimi mali ond'è afflitta la società e la Chiesa, avuto in fine riguardo al complesso delle presenti circostanze, giudicarono concordemente doversi rispondere *non expedire*», AES, Rapporti dalle Sessioni, 1868, vol. XXVII, fasc. 8, sessione 388, f. 502, risoluzione finale della congregazione del 30 gennaio 1868.

²⁰ MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit*, cit., p. 24. Sull'assenso di Pio IX alla presenza di Cantù e D'Ondes Reggio in parlamento, cfr. CANDELORO, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 112-113.

²¹ Così si pronunciava «La Civiltà Cattolica» all'indomani della presa di Roma: «noi ascriviamo quest'aumento nelle astensioni ad un aumento nella fede [...]. Sappiamo che v'ha cattolici, i quali deplorano questo procedimento della massa dei loro confratelli. Ma sappiamo altresì che il sovrano pontefice non lo ha mai deplorato», DE ROSA, *Storia del movimento cattolico*, cit., vol. I, pp. 98 ss.

²² Pio IX dichiarò ai parroci romani il 2 luglio 1872: «uno dei mezzi onde impedire i progressi dell'empietà ed il pervertimento della gioventù, potrebbe anche essere il concorrere alle elezioni amministrative e municipali, che non traggono seco verun obbligo di giuramenti vietati alla coscienza dei cattolici»: *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», 23, 4 (1872), p. 233. Del resto, proprio nella città del papa era stata possibile nel 1871 la nascita dell'Unione romana per le elezioni amministrative, finalizzata a convogliare i voti cattolici per il Campidoglio. Sull'Unione romana, cfr. A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti: la «questione di Roma» tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Roma 2000, pp. 111 ss. e F. MAZZONIS, *L'Unione romana e la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative in Roma (1870-1881)*, in «Storia e politica», 9 (1970), pp. 216-258.

²³ AES, I periodo, Italia, pos. 227, fasc. 48, ff. 22-23, verbale del 30 novembre 1876.

²⁴ *Ivi*, f. 21, *Manifesto pel giuramento dei deputati cattolici* (bozza allegata alla ponenza del Sant'Uffizio del novembre 1876).

²⁵ *Ivi*, f. 23, verbale del 30 novembre 1876.

²⁶ Il testo del messaggio fu pubblicato in «Acta Sanctae Sedis», 9 (1876), pp. 581-583. Il papa diede la colpa di tale *dietro-front* al proprio segretario dei Brevi che aveva composto il testo, da lui firmato senza previa lettura, ma appare evidente il desiderio di Mastai Ferretti, ormai alla fine del pontificato, di nulla modificare per lasciare la questione al proprio successore. I retroscena della vicenda furono raccontati da Lorenzo Nina nell'adunanza della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari del

21 febbraio 1881 (AES, II periodo, Stati ecclesiastici, pos. 1030, fasc. 329, f. 20).

²⁷ È del 17 gennaio 1879 la lettera del segretario della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari Wladimir Czacki ai consultori Camillo Guardì e Placido Schiaffino, con cui per ordine del papa li incaricava di redigere dei *vota* sulla questione delle elezioni politiche che sarebbero stati sottoposti nei mesi seguenti all'esame dei cardinali membri del dicastero (AES, II periodo, Italia, pos. 335, fasc. 102, ff. 111-112).

²⁸ Già da tempo Depretis aveva promesso una revisione della legge elettorale, realizzata poi con la riforma del 1882, che, basata più sul livello di alfabetizzazione che sul censo, allargò il suffragio al 7% della popolazione. Tale soglia era ancora lontana dal suffragio universale maschile attuato in Francia già dal 1848, ma portava quasi al triplo l'elettorato attivo previsto dal sistema precedente, che era quello utilizzato nel Regno di Sardegna. In attesa della riforma elettorale, i progetti di abbandono del criterio censitario e di categoria lasciavano facilmente prevedere che ciò avrebbe di certo comportato l'accesso al voto anche a fasce della popolazione prima escluse perché meno abbienti, specialmente agli operai, vicini alle istanze del movimento socialista che in quegli anni andava organizzandosi in forme sempre più strutturate. Cfr. G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Milano 1995; M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari 1995.

²⁹ AES, Rapporti dalle Sessioni, 1882, vol XXV, fasc. 6, sessione 556, D. Agostini a Leone XIII, 8 aprile 1882 (allegata come sommario 3/A alla po-nenza del 1882). Gli originali delle lettere dei vescovi al papa inviate in occasione di questa consultazione si trovano in AES, II periodo, Italia, pos. 335, fasc. 110-111.

³⁰ CANDELORO, *Il movimento cattolico*, cit., p. 183. La formula era stata persino usata e quindi ratificata più volte da «L'Osservatore Romano» (26 maggio, 2 e 11 giugno 1880).

³¹ Questa la ricostruzione fornita dalla Penitenzieria apostolica in un documento del 27 febbraio 1889 pubblicato da TAMBURINI, *Il «non expedit»*, cit., p. 140. Cfr. anche le testimonianze dei vescovi Giovanni Battista Scalabrini e Geremia Bonomelli in C. MARCORA, *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, Roma 1983, pp. 70-75.

³² Ponzona del 1879 in AES, II periodo, Italia, Pos. 335, fasc. 103.

³³ E. SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII*, Milano 1932-1933, vol. II, p. 20.

³⁴ G. AURELI, C. CRISPOLTI, *La politica di Leone XIII. Da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla su documenti inediti*, Roma 1912; J.-M. TICCHI, «Avec lui il n'y en a que pour la France!». *Remarques sur la contribution du cardinal Rampolla à la politique de Leon XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116, 1 (2004), pp. 199-241.

³⁵ V. PROCACCI, *La questione romana. Le vicende del tentativo di conciliazione del 1887*, Firenze 1929; A. QUACQUARELLI, *Il padre Tosti nella politica del Risorgimento*, Genova 1945; F. FONZI, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1886 al 1897*, in R. AUBERT, A.M. GHISALBERTI, E. PASSERIN D'ENTRÈVES (a cura di), *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Padova 1962, vol. I, pp. 167-242.

³⁶ L. TRINCIA, *Il nucleo tedesco. Vaticano e Triplice Alleanza nei dispacci del nunzio a Vienna Luigi Galimberti (1887-1892)*, Brescia 2001.

³⁷ SODERINI, *Il pontificato*, cit., vol. II, pp. 398-402; D. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, Milano 2005, pp. 261-264.

³⁸ «A togliere ogni equivoco il S. Padre, udito il parere di questi Em.mi signori Cardinali inquisitori generali miei colleghi, ha ordinato che si dichiarino il *non expedit* contenere un divieto»: circolare del Sant'Uffizio ai vescovi d'Italia, 30 luglio 1886, in «Acta Sanctae Sedis», 19 (1886), pp. 94-95. Bozza e traduzione italiana in AES, II periodo, Italia pos. 384, fasc. 126, f. 23.

³⁹ Più tardi, «La Civiltà Cattolica» avrebbe chiarito che il papa «non intese e non poté affermare di tale concorso se non quella illiceità che è propria delle cose proibite soltanto perché, in determinate circostanze, il Papa le crede [...] non espedienti al bene della Chiesa»: cfr. [S. BRANDI, A. DE SANTI] *I cattolici italiani e le elezioni politiche*, in «Civiltà Cattolica», 55, 4 (1904), pp. 549-550.

⁴⁰ Se già le elezioni del 1880 avevano visto una considerevole partecipazione dei cattolici, come eletti ed elettori, nel 1900 la Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari constatò con impotenza come alle elezioni di quell'anno perfino dei sacerdoti si fossero recati alle urne e come fu visto addirittura un parroco insediarsi come presidente di seggio (AES, Rapporti dalle Sessioni, anno 1900, sessione 886). Del resto era anche cambiato il clima politico, con il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti che aveva smorzato i toni dell'anticlericalismo, avviando quell'atteggiamento che Jemolo ha chiamato di «conciliazione nell'indifferenza» e mirando a coinvolgere progressivamente i cattolici nel

contrasto alla minaccia socialista (JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 366 ss.).

⁴¹ G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1992.

⁴² «Il papa, che aveva seguito il discorso, col gomito sul tavolo e la testa appoggiata al palmo della mano, rimase alcun poco in raccolto silenzio e poi – alzando gli occhi al cielo – con lenta e grave parola esclamò: *Fate quello che vi detta la vostra coscienza*. Abbiamo ben compreso, Santità? Possiamo interpretare che è un sì? – Fate quello che vi detta la vostra coscienza. Ripeto. – Grazie, grazie Santità», udienza da Pio X di Paolo Bonomi e Pietro Cavalli, rip. da G. SUARDI, *Quando e come i cattolici poterono partecipare alle elezioni politiche*, in «Nuova Antologia», 1 novembre 1927, p. 118. Cfr. anche G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, Bari 1953-1954, vol. I, pp. 295-296.

⁴³ A. AGAZZI, *I cattolici bergamaschi e l'attenuazione del non expedit. Contributo alla storia del decennio 1904-1913*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 58 (1971), pp. 53-77.

⁴⁴ Alle elezioni del 1904 i cattolici ebbero 8.000 preferenze, cioè lo 0,5% dei 1.593.886 voti espressi, passando nel 1909 al 4% delle preferenze (ovvero 73.000 voti) e da 3 a 16 deputati. Cfr. G. SCHEPIS, *Le consultazioni popolari in Italia dal 1848 al 1957*, Empoli 1958.

⁴⁵ «Acta Sanctae Sedis», 37 (1904-1905), pp. 741-767.

⁴⁶ GAMBASIN, *Il movimento*, cit., pp. 544 ss.

⁴⁷ Esemplicativo a questo proposito era l'atteggiamento dei cattolici durante le elezioni amministrative, con il ritiro del proprio candidato quando non fosse indispensabile per contrastare un socialista, ad es. in caso di un ballottaggio che avesse visto prevalere liberali e cattolici con la sconfitta del candidato di sinistra (AGAZZI, *I cattolici bergamaschi*, cit. pp. 62 ss.).

⁴⁸ Gli elettori divennero così 8,6 milioni. Dopo la conclusione della campagna di Libia, Giolitti aveva infatti dichiarato: «non si può mandare la gente a farsi ammazzare e poi negarle il voto dicendo che non è all'altezza», *ivi*, pp. 71-72. Nel 1918 il limite sarà portato a 21 anni.

⁴⁹ L'intervista apparve sul «Giornale d'Italia» dell'8 novembre 1913. La cifra shock fu confermata il giorno dopo anche da «L'Osservatore Romano». Cfr. anche M.S. PIRETTI, *Il Tevere più stretto. La relazione del Conte Gentiloni a Pio X sulle elezioni del 1913*, in «Contemporanea», 2, 1 (1999), pp. 65-78.

⁵⁰ Sulle prese di posizione dei cattolici eletti in parlamento prima e dopo il patto Gentiloni, cfr. G.

FORMIGONI, *I cattolici-deputati (1904-1918): tradizione e riforme*, Roma 1988.

⁵¹ «Mediante l'astensione noi abbiamo evitato di comprometterci in un presente insanabile per riserbare intieri ad un avvenire che nulla può toglierci», così R. MURRI, *Propositi di parte cattolica*, in «Cultura Sociale», 16 maggio 1899, rip. in P. SCOPPOLA (a cura di), *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana: antologia di documenti*, Roma 1963, p. 113.

⁵² Il resoconto della missione stilato dal prelado è in AES, II periodo, *Stati ecclesiastici*, pos. 1075, fasc. 346-347.

⁵³ Il presidente Giuseppe Dalla Torre e gli altri dirigenti erano stati ricevuti in udienza l'8 settembre 1914 (MONTICONE, *Benedetto XV*, cit., p. 20).

⁵⁴ AES, Congregazioni particolari, Italia, vol. 70, sessione 1194, verbale dell'8 marzo 1915.

⁵⁵ Con la riforma del 25 febbraio 1915, Benedetto XV aveva istituito la Giunta centrale per l'Azione cattolica italiana, assegnando all'Unione popolare «l'alto compito di imprimere all'Acì un indirizzo programmatico e di volgere ad unità di pensiero e concordia di propositi i cattolici e le loro organizzazioni»: cfr. S. TRAMONTIN, *Unione popolare*, in CAMPANINI, TRANIELLO (a cura di), *Dizionario storico*, cit., vol. I/2, pp. 394-395.

⁵⁶ AES, Congregazioni particolari, Italia, vol. 70, sessione 1195, verbale del 5 aprile 1915.

⁵⁷ *Ivi*, sessione 1194, verbale dell'8 marzo 1915. Gasparri riferì dell'esistenza della proposta senza rivelare i nomi dei promotori. Dati i frequenti contatti in quei mesi della S. Sede e Gasparri in particolare con i responsabili dell'Unione popolare per la ristrutturazione dell'Azione cattolica, Monticone ha comunque supposto che l'idea fosse stata ventilata nel corso di quelle riunioni (MONTICONE, *Benedetto XV*, cit., p. 28).

⁵⁸ In questo senso si era espresso il card. Serafini: «sarebbe invece meglio in Italia come nelle altre nazioni cattoliche la formazione di un partito politico non confessionale, che eviterebbe divisioni fra i cattolici e potrebbe recepire le indicazioni dei vescovi senza coinvolgerli direttamente nell'agone politico elettorale», AES, Congregazioni particolari, Italia, vol. 70, sessione 1194, verbale dell'8 marzo 1915.

⁵⁹ *Ivi*, ponenza del marzo 1915.

⁶⁰ Sulla nascita del Partito popolare, cfr. F. MARGERI, *Partito popolare italiano*, in A. MELLONI (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, Roma 2011, vol. I, pp. 1109-1122.

⁶¹ [E. ROSA,] *A proposito del nuovo Partito popolare italiano*, in «La Civiltà Cattolica», 70, 1 (1919), pp. 272-274.

⁶² Fu infatti consultato solo quello veneto, su sollecitazione di una lettera del patriarca di Venezia Pietro La Fontaine, che il 30 novembre 1918 aveva chiesto a nome dei confratelli direttive chiare in materia politica. I pareri pervenuti si trovano in AES, Italia, 1918-1922, pos. 955, fasc. 345 e 346. Cfr. G. MANTESE, *Una risposta del card. Pietro Gasparri all'episcopato veneto sul ricostituendo movimento cattolico (1918)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 15, 2 (1967), pp. 140-151; A. SCOTTÀ, *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia politica dei cattolici: 1918-1922*, Trieste 1994.

⁶³ Per primo fu «L'Avvenire d'Italia» l'8 novembre 1919 ad annunciare la rinuncia della S. Sede allo strumento del *non expedit*, con parole che riprendevano quasi testualmente quelle della citata risoluzione del novembre 1876 dei cardinali del Sant'Uffizio: «la costituzione del Partito popolare è stato un fatto che ha reso superfluo [il *non expedit*] [...] ora che è sorto in Italia un partito politico corrispondente ai loro principi e come tale capace di essere il termine della loro pubblica attività e il soggetto della loro responsabilità [...] la partecipazione dei cattolici nella lotta

politica a favore del Partito popolare italiano è divenuta un diritto e però un dovere loro; e il Partito popolare domandando il voto per i suoi candidati [...] non chiede nulla che sia in contraddizione [...] verso l'autorità suprema della Chiesa». A giustificazione di tali asserzioni, il quotidiano riferiva che «proprio in questi giorni, alla domanda formale che da un'autorità ecclesiastica è stata posta, se sia lecito ai cattolici accedere alle urne politiche, la stessa S. Penitenzieria ha risposto "affirmative" senza alcuna limitazione o riserva». Tre giorni dopo «L'Osservatore Romano» (11 novembre 1919) confermò la notizia: «anche a noi risulta l'esistenza di questo responso». Cfr. MARONGIU BUONAIUTI, *Il non expedit*, cit., pp. 154-155; J.F. POLLARD, *Il papa sconosciuto: Benedetto XV e la ricerca della pace*, Milano 2001, pp. 198 ss.

⁶⁴ Il 16 novembre 1919 le prime elezioni generali in Italia con suffragio universale maschile e sistema proporzionale portarono il PPI a ottenere il 20,5% dei voti e 103 deputati, dimostrando di essere una forza indispensabile per la formazione di qualsiasi governo, specie con i socialisti al 32% e a 156 seggi.